

Caso Regeni, lo schiaffo dell'Egitto "Nessun processo, è immotivato"

La procura del Cairo: i nostri 007 non c'entrano. Qualcuno voleva rovinare i rapporti con l'Italia

FRANCESCA PACI
ROMA

È tutta un'altra storia quella che l'Egitto racconta sui nove giorni del 2016 in cui, un po' alla volta, è morto Giulio Regeni. La Procura del Cairo aveva già risposto picche alla chiusura delle indagini annunciata dai colleghi di Roma tre settimane fa con la prospettiva del rinvio a giudizio per quattro 007 egiziani, aveva risposto che quel processo non s'aveva da fare perché non stava in piedi, perché la mano assassina era ignota, perché a forza di menzionare estradizioni il Cairo avrebbe finito per rivendicare quella di due funzionari italiani accusati di contrabbando da Luxor e condannati in contumacia a 15 anni di carcere (e lo ha fatto). Adesso, in un nuovo comunicato, rilancia: non solo, scrivono i magistrati egiziani, «l'autore del reato è ignoto» e «tutte le prove svelate dalla Procura di Roma sono dovute a conclusioni illogiche e non sono in linea con i regolamenti giuridici penali concordati a livello internazionale», non solo ribadiscono di aver «individuato i conoscenti egiziani e stranieri della vittima, e ciò che lui ha svolto nel quadro della sua ricerca in Egitto sui sindacati indipendenti» ma sottolineano che «le indagini avevano confermato che Regeni parlava con i venditori ambulanti del regime in Egitto e gli riferiva che potevano cambiare la situazione come è già avvenuto in altri Paesi» e che

se durante le indagini la collaborazione tra le Procure è mancata, la colpa, con buon pace deo comunicati congiunti, è tutta della reticenza di Roma.

C'è un mondo dietro le pagine che mettono nero su bianco la versione egiziana, quella secondo cui Giulio Regeni era sospettato di sobillare una nuova rivoluzione anche in virtù dei «vari viaggi effettuati in Italia, Turchia, Israele prima di rientrare in Egitto» (la Turchia è il nemico primo del regime di Abdel Fattah al-Sisi e quanto a Israele la diffidenza a livello popolare è profonda e del tutto impermeabile alla pace di Camp David). C'è soprattutto il nuovo ruolo dell'Egitto nella regione, a partire dalla critica Libia, dove pochi giorni fa una delegazione ufficiale dell'intelligence del Cairo è ricomparsa a Tripoli per la prima volta dal 2014 portando in dote il proposito di riaprire l'ambasciata (il premier libico Fayez al-Sarraj ricambierà a breve con una altrettanto eccezionale visita in sulle rive del Nilo).

A chi parla con questo nuovo documento il Cairo? L'opinione pubblica egiziana è già polarizzata, con i dissidenti che considerano Giulio Regeni uno di loro a cui è stato riservato il loro medesimo trattamento e i governativi che condividono la paranoia nazionale per qualsiasi minaccia alla sicurezza dello Stato. L'impressione, in Egitto, è che il messaggio sia tutto per l'Italia, ferita, offesa dalla facilità francese nel consegnare la legione d'onore ad al Sisi, forte di una magistratura indipenden-

te ma debole sul tema dei migranti (quanti ne arriverebbero se il Cairo desse il via?), i giacimenti nel Mediterraneo e le armi (il 23 mattina è stata consegnata in sordina la prima delle due fregate Fremm di Fincantieri acquistate dall'Egitto, la «Al-Galala»). Al Cairo, insomma, dove la narrativa dei media ufficiali lascia intendere che ci sia la mano di al Sisi dietro la liberazione dei pescatori siciliani prigionieri a Bengasi, l'ultima sortita della Procura pare tanto una pietra tombale.

Se non sono stati consegnati a Roma i tabulati telefonici è perché, si legge, questo «avrebbe violato la privacy e i diritti umani». Ciononostante il Cairo sostiene di aver verificato le accuse italiane, salvo concludere che, per esempio, additano un ufficiale di polizia egiziano «solo perché ha fatto accertamenti su di lui dopo una denuncia sporta contro Regeni in base alla quale i suoi comportamenti non erano adatti alla ricerca che svolgeva». La chiosa è netta: Regeni «a causa dei suoi atteggiamenti è finito al centro dell'attenzione delle autorità di sicurezza egiziana» ed è stato poi ritenuto inoffensivo. Chi l'ha ucciso, allora? Qualcuno che «sfruttando la denuncia sporta contro di lui» ne ha approfittato per «minare i rapporti italo-egiziani».

Una pietra tombale, appunto. Nel frattempo, dicono da una Cairo sempre più cupa, la sindacalista all'origine della denuncia contro Giulio Regeni, Mohammed Abdallah, non si vede in giro da mesi. —

1 RIPRODUZIONE RISERVATA



Il comunicato egiziano

Il comportamento di Regeni non era consono al suo ruolo di ricercatore e per questo era stato posto sotto osservazione

Aveva parlato con gli ambulanti sul regime al potere in Egitto e affermato che potevano cambiare la situazione

Tuttavia, il suo comportamento non è stato valutato dannoso per la sicurezza generale e il controllo è stato interrotto

La nostra procura ha chiesto aiuto al Regno Unito per conoscere la natura degli studi che Giulio stava facendo in Egitto

Le autorità italiane hanno fatto il collegamento fra prove e atti in maniera scorretta. Rifiutiamo i sospetti sugli indagati

L'omicidio di Giulio Regeni è stato commesso per rovinare le relazioni in crescita tra l'Egitto e l'Italia